

## HAFTARÀ DI VA-JERÀ

*Rito italiano e spagnolo: Il Re, IV, 1-37*

*Rito tedesco: Il Re, IV, 1-23*

Commento del rav David Schaumann e Raoul Elia (1949)

---

L'annuncio di una maternità non più attesa né umanamente possibile, e per ciò illuminata dalla luce del miracolo, è il punto di sutura tra la parashà e la haftarà di Vajerà; là, sono gli angeli, che hanno sostato nella tenda ospitale di Abramo, a dare l'annuncio all'incredula Sara; qui è il profeta Eliseo, che all'ospitale donna di Shunèm, non meno incredula, assicura quasi con le stesse parole una discendenza.

A parte questo rapporto, logicamente il racconto biblico e quello profetico seguono il proprio filo conduttore che, per quanto riguarda l'haftarà è la vita, piena di miracoli, del profeta Eliseo. Dal racconto biblico i Maestri hanno ricavato sedici miracoli compiuti da Eliseo, che per Abrabanel sarebbero invece diciotto; di questi il 5°, il 6° e il 7° sono compresi nella nostra haftarà.

La moglie di un seguace dei profeti invoca l'aiuto d'Eliseo per ottenere che i suoi due figli non siano fatti schiavi dal creditore del defunto marito, «che temeva il Signore». Il costume pagano della riduzione in schiavitù perpetua per debiti, secondo l'Herrheimer, trovava allora applicazione in Israele, in contrasto con la legislazione mosaica (Esodo, XXI) che prevedeva al massimo la schiavitù temporanea.

Il profeta risponde al richiamo e, poiché la vedova non ha in casa sua altro che un po' d'olio, le ordina di chiudere la porta (perché il miracolo possa avvenire senza scalpore, dice RaSHÌ) e di versarlo in un certo numero di vasi ottenuti in prestito; il poco olio riempie molti vasi e l'uomo di Dio dice alla donna: «Va', vendi l'olio e paga il tuo creditore; e tu e i tuoi figli vivete del rimanente».

Il miracolo che segue è quello già citato, della maternità inattesa. Il profeta nei suoi spostamenti, passa spesso per Shunèm, cittadina della Valle di Jzreèl e una ricca donna, presso la quale una volta aveva preso cibo, arreda per lui una modesta stanzetta, perché egli vi dimori nei suoi brevi soggiorni. Il profeta, onde mostrarle la sua gratitudine per l'ospitalità avuta, le offre i suoi buoni uffici presso il re e presso il capo dell'esercito; ma che bisogno può avere una donna che vive in «mezzo al suo popolo?» Né alcun'altra cosa può lusingare una donna senza figli e con un vecchio marito. O meglio, una cosa sì, una cosa inattesa, una tardiva maternità: «In questo tempo e in questa stagione (l'anno venturo), se sarai in vita, porterai in seno un figlio».

Ed ancora, intorno a questa dolce figura di donna pia, il terzo miracolo (e non sarà l'ultimo segno della simpatia di Eliseo). Il figlio è nato, si è fatto grande, ma improvvisamente è rapito dalla morte. A chi ricorrere se non all'uomo di Dio? Si corra dunque da lui, anche se non è sabato o capo di mese (erano queste abituali occasioni di pellegrinaggio delle folle presso i profeti e i loro discepoli), per invocarne l'aiuto: quel figlio non è stato chiesto, ma ora il perderlo equivarrebbe ad un inganno da parte del profeta. Non basta che egli invii il suo servo Ghechazì e che questi accorra, senza fermarsi con alcuno, senza indugiare e metta il suo bastone sulla faccia del fanciullo, secondo la prescrizione del profeta. È lui che vuole la madre dolorante, ed è solo lui, Eliseo, che richiamerà alla vita il fanciullo. Eliseo allora fa chiamare la

donna ed ella «essendo stata chiamata, entrò, ed egli le disse. Prenditi tuo figlio. Ed ella venne a prostrarsi ai suoi piedi e si inchinò a terra e prese suo figlio e uscì».

I miracoli di Eliseo che costituiscono la trama della presente haftarà, rendono necessario intrattenersi brevemente sul concetto di *navì* (profeta) e sulla portata del fatto «miracolo» nella concezione ebraica. L'origine della parola *navì* non è sufficientemente chiara. Il verso biblico: «E Aronne tuo fratello sarà il tuo profeta» viene tradotto in aramaico da Onkelos: «E Aronne tuo fratello sarà il tuo interprete» (Esodo, VII, 1). È però certo che nei tempi antichi il profeta aveva anche in Israele l'ufficio di veggente, di colui che annunciava il futuro e che vedeva ciò che sfuggiva all'uomo comune. I profeti profetizzavano ai loro contemporanei sia su questioni pubbliche che su argomenti privati; facevano inoltre dei miracoli (come Elia e il nostro Eliseo), e questo attirava verso di loro il cuore del popolo. Per un certo tempo, i veggenti ebrei non si distinguono esteriormente da quelli degli altri popoli. Ma, ad un certo punto, la profezia ebraica si incammina su una strada propria, destinata a renderla immortale.

Eliseo appartiene al periodo di transizione tra le due epoche, quando il profeta, accanto all'opera principale che era quella di allontanare il popolo dall'idolatria e di insegnargli la legge della moralità e della giustizia, compie ancora dei miracoli. Col tempo però il profeta «miracoloso» perde di importanza e al suo posto subentra il *nevì ha emet ve-ha-zedek*, «il profeta della verità e della giustizia», l'educatore del popolo intero e dell'umanità.

Eliseo è avviato alla profezia dal profeta Elia, che gli trasmette lo spirito profetico, gettandogli addosso il suo manto, mentre Eliseo arava il campo di suo padre. Dopo la miracolosa ascesa del profeta Elia in cielo, Eliseo diventa il capo della schiera dei profeti, che lo segue nei suoi spostamenti per la Giudea, il Carmelo, Gerico e Bet-El. Solo durante il regno di Jehù su Israele, il re che egli stesso aveva incoronato per vendicare i soprusi e le violazioni della Casa di Achab, Eliseo si stabilisce nella capitale Samaria, dove gode di grande stima ed autorità presso il popolo, i dignitari di corte e il re stesso.

Secondo la tradizione Eliseo profetizzò per 66 anni, dall'853 al 787 a.E.V. Godette di una stima perfino maggiore di quella di Elia e la sua fama varcava i confini della sua terra, tanto che anche i re di Siria si rivolgevano a lui per aiuto. Questa fama egli la dovette ai molteplici miracoli, numericamente superiori a quelli del maestro Elia, ma anche alla decisione del profeta: «azione» è il motivo fondamentale di Eliseo e, anche se l'ideale non viene subito raggiunto, il fatto che si tenda verso di esso, sia pure lentamente, faticosamente, è meglio della staticità che addormenta le coscienze.

Ma la fede ebraica non si basa sui miracoli. Dice il Talmud: «Tutto ciò che Eliseo fece, lo fece con la preghiera» (*Meghillà 27*); e molti sono stati i Maestri e i commentatori, che hanno cercato di diminuire l'importanza dei miracoli. RaLBag, nel suo libro *Milchémeth ha-Shem* («La lotta divina») e nei suoi commenti alla Torà cerca sempre di trovare una spiegazione dei miracoli per via naturale, riportando le parole dello Zohar, che «il Signore, Benedetto Egli sia, non fa miracoli in questo mondo se non benedicendo ciò che esiste di già nel mondo». Ecco, perché Eliseo non poteva far riempire i vasi vuoti se non dalla boccetta già esistente e non dal nulla! E questo perché l'uomo non si attenda, al momento della prova, il miracolo risanatore e riparatore, ma crei a poco a poco il miracolo in se stesso: non si abitui a chiedere la grazia, ma se la conquisti.